

## Una scialuppa per i democratici

di Edmondo Berselli

Quando si profila una tempesta occorrono nervi saldi. Fermezza di idee, buona volontà. Un repertorio comune per impedire disastri, un kit di salvezza per scongiurare naufragi. Innanzitutto, al Pd si richiederebbe seriamente la coscienza di un rischio grave: perché la crisi serpeggiante lascia vedere crepe che potrebbero semplicemente far crollare il partito.

Se infatti dovesse trovare un innesco, anche casuale, l'insieme delle tensioni in atto sarebbe più che sufficiente a disgregare il Pd. E quindi diventa urgente che tutti i protagonisti abbiano una visione ispirata alla massima chiarezza: su quale sia la posta in gioco, vale a dire sul pericolo che incombe sull'esistenza stessa della sinistra in Italia. E nello stesso tempo che si esprimano con nitidezza le idee necessarie per dare un futuro a un'esperienza politica ancora all'esordio.

Insomma, se le acque si agitano è meglio avere a bordo la scialuppa di salvataggio: due o tre cose per salvare il Pd. Serve in primo luogo una consapevolezza "storica". Il Partito democratico è nato come uno strumento politico per modernizzare l'Italia senza squilibrarne gli assetti sociali. Sarebbe bene non dimenticare che il nuovo partito è stato atteso a lungo dall'opinione pubblica di sinistra, auspicato dagli intellettuali, invocato dai militanti, salutato con un sospiro di soddisfazione quando le primarie che incoronarono Walter Veltroni si realizzarono con una vasta mobilitazione di cittadini. La sua lunga incubazione ha consentito di riunire non soltanto residui di sistema politico (riformisti ex comunisti e sinistra democristiana) ma soprattutto segmenti di società che si riconoscevano in un progetto di cambiamento sostenuto da vincoli di solidarietà.

A fronte di questo ruolo politico generale, il catalogo delle tensioni appare di importanza secondaria: è vero che la fusione tra i centristi della Margherita e gli ex Ds è imperfetta. Di solito l'attrito si manifesta a proposito della collocazione del Pd in Europa, mentre si cercano soluzioni ibride per aderire al Pse senza dirlo, o per non aderire senza sabotare, inventando federazioni o altri suggestivi dispositivi tattico-diplomatici. Ma ci sono attriti anche strumentali, in cui oltre alle identità si manifestano i personalismi. Ma è una questione centrale per la vita del Pd? No: se lo fosse, vorrebbe dire che il Pd non è un partito intero, è ancora due mezzi partiti amorfi. Eppure, per quanto risaputo e talora strumentale, il dilemma identitario comporta continui marcamenti del territorio, e contribuisce a mantenere il partito in una tensione permanente.

Altre linee interne di attrito investono il problema della leadership e la questione territoriale. Sull'assetto del gruppo dirigente, c'è poco da dire: sarebbe un remake poco brillante se lo strutturarsi del Pd dovesse avvenire in seguito a una lotta interna tra Walter Veltroni e Massimo D'Alema, riportando la politica italiana al 1994, all'epoca del loro duello per la segreteria del Pds. A sua volta la questione territoriale, identificata nella formula del "Partito del Nord", introduce ulteriori tensioni, dà voce a personalità "nordiste" come quella di Sergio Chiamparino, Filippo Penati, Massimo Cacciari, e in certi momenti sembra prospettare una specie di insurrezione dal basso contro il vertice del partito (facendo balenare anche contraddittorie novità di strategia, come le aperture alla Lega indicate ieri dal sindaco di Torino).

Tuttavia la partita del Pd si gioca, o almeno dovrebbe giocarsi, su un altro piano. Sulla cultura, sulla coesione progettuale e intellettuale. Per dire, l'economia sociale di mercato di cui si è appropriato da qualche tempo Giulio Tremonti, ideologo di un partito schiettamente di destra, appartiene in toto alla filosofia di fondo del Pd (e in precedenza dell'Ulivo). È un'idea programmatica semplice ma culturalmente potente, profondamente radicata nella società italiana ed essenziale nell'attuale caos depressivo dell'economia mondiale: immaginare che possa disperdersi, per dissoluzione del partito chiamato a rappresentarla, implicherebbe una sciagura per l'assetto funzionale della nostra democrazia, che vedrebbe implodere l'ala di sinistra del sistema; ma ancor

più per quella parte di società che ancora si riconosce nel progetto del riformismo democratico, cioè in una sinistra capace di adeguare il paese alle trasformazioni scandite dall'economia globale, grazie a un'opportuna miscela di modernizzazione ed equità sociale.

Come si vede, si tratta di idee fondamentali, che invocate nel dibattito corrente potrebbero sfiorare facilmente la retorica. Eppure in un momento come questo, dopo una sconfitta elettorale che ha provocato uno choc immediato, e inevitabilmente provoca ripercussioni anche nel medio periodo, ciò che conta è trovare un punto di stabilità. Lo si può chiamare «chiarimento», come ha fatto D'Alema, ma a patto che la parola non evochi un regolamento di conti fra i dirigenti, bensì un esercizio di chiarezza, un'analisi cristallina della situazione politica e delle prospettive a cui va connesso il 33,1 per cento dei voti ottenuto il 13-14 aprile 2008.

Il punto critico su cui fare leva, infatti, è il seguente: chiarire innanzitutto che il Pd è, culturalmente e politicamente, l'alternativa (l'unica alternativa reale) al governo della destra. Anche per vedere il bluff berlusconiano. Altro che le smancerie "socialiste" e "pro labour" di Brunetta e Sacconi: il consenso di Silvio Berlusconi oggi dipende dalla forza maggioritaria del blocco corporativo di interessi che il premier ha aggregato e dal minimalismo andreottiano con cui distribuisce briciole alle fasce sociali povere. Nella realtà, quello in carica è probabilmente il governo più a destra, di una destra conservatrice e determinata, fra quelli visti alla prova nella storia della Repubblica.

Ebbene, rispetto a un simile interlocutore, la priorità autentica consiste nell'esercizio di un'opposizione forte e puntuale. E insieme nella capacità di presentarsi come un'alternativa seria e credibile. Sembrerà superfluo ricordarlo, ma il destino del Pd non dipende dalla abilità manovriera dei suoi vertici, dal ventaglio delle alleanze future, dagli equilibri interni e da finanze politicanti del genere; e neppure dal coinvolgimento con il Pdl in operazioni di revisione sistemica delle istituzioni.

Oggi la credibilità del Pd deriva esclusivamente dalla sua capacità di presentarsi come un'ipotesi altra e convincente rispetto al governo spregiudicatamente ideologico della destra. Certamente ci vuole una cultura comune, una strategia di lungo periodo, una solidarietà fra i leader. Ma ancora prima ci vuole un "noi" che si ponga realisticamente e con intelligenza politica di fronte a "loro". Tutto il resto, cioè il Pse, il "chiarimento", la territorialità, il Nord, le coalizioni praticabili domani, viene di conseguenza.